



Gianni Garofalo e i «ragazzi di corso d'Italia»* (Riflessioni per un nuovo sindacato)

*Amos Andreoni***

1. I «ragazzi di via Panisperna» sono ricordati come i grandi innovatori della fisica italiana negli anni trenta. È forse esagerato immaginare un ruolo analogo di Gianni Garofalo e degli altri componenti della Consulta giuridica¹ per le politiche del lavoro dai medesimi elaborate negli anni ottanta e novanta, poi veicolate, grazie a Bruno Trentin e Antonio Lettieri, nel corpo della Cgil, infine concretizzate in accordi collettivi e in leggi, in virtù di un intelligente gioco di sponda tra Cgil, Cisl e gruppi parlamentari della Dc e del Pci².

* Per «corso d'Italia» si intende l'ubicazione della Consulta giuridica del lavoro, collocata presso la sede della Confederazione generale italiana del lavoro, in Roma. Il presente scritto verrà pubblicato tra gli *Studi in memoria di Mario Giovanni Garofalo*, a cura di Marco Barbieri, per le edizioni Cacucci. Ringrazio il curatore e l'editore per l'autorizzazione a questa pubblicazione in via anticipata.

** Amos Andreoni è docente di Diritto del lavoro nella Sapienza Università di Roma.

¹ La Consulta era coordinata da Piergiovanni Alleva e recava la presenza, tra gli altri, di Massimo D'Antona, Bruno Veneziani, Gigi Mariucci, Massimo Roccella, Silvana Sciarra. Per uno sguardo sui lavori della Consulta, vedi AA.VV. (1991, 1996).

² Quella stagione felice è ricordata da Alleva e Allamprese, in Barbieri, Voza, 2011. Gli autori evidenziano, oltre ai capitoli principali del lavoro della Consulta, gli esiti normativi e l'originalità del metodo di lavoro. Vale la pena riportarne alcuni stralci: «ricordiamo i capitoli principali. Nuove regole di rappresentanza democratica attraverso la creazione di organismi di rappresentanza elettiva, che rispondessero all'interrogativo che si riproponeva tutti i giorni: "chi rappresenta chi?"; tutela della dignità di ciascun lavoratore e di ciascuna lavoratrice attraverso l'universalizzazione del principio di giustificatazza dei licenziamenti; estensione delle tutele del lavoro al di là dell'orizzonte del singolo rapporto di lavoro, mediante la configurazione di un sistema di mobilità interaziendale e di incentivi al ricollocamento per le ipotesi di esubero di personale; armonizzazione tra diritto di sciopero e altri diritti costituzionali della persona; riunificazione del mondo del lavoro attraverso il superamento dello steccato storico tra settore pubblico e settore privato; riconsiderazione dei problemi di effettività della giustizia del lavoro.

Ognuno di questi temi ha, poi, avuto un esito più o meno felice in testi normativi legislativi o contrattuali collettivi, che hanno costituito comunque delle pietre miliari, quali: l'accordo interconfederale sulle Rappresentanze sindacali unitarie del 1993, la legge n. 108/1990 sulla

È forse un paragone esagerato visto che alla base dei contenuti innovativi, avanzati dai medesimi autori, si pone la riscoperta della «cittadinanza lavoristica», sottesa dall'art. 35 della Costituzione e dal principio personalista, fili conduttori dell'Assemblea Costituente, della Costituzione e della migliore dottrina degli anni cinquanta e sessanta. Di nuovo il paragone può sembrare arduo, anche tenendo conto del metodo instaurato da quegli autori/attori: il *realismo pragmatico* (Barbieri, 2011), capace di individuare gli interessi alla base delle ipotesi e poi dei testi legislativi e contrattuali; di dipanare la complessità del reale; di sottolineare i profili funzionali o asimmetrici delle diverse ipotesi e interpretazioni normative; di prospettare soluzioni realistiche ed espansive dei diritti. Al fondo, tale metodo era già stato teorizzato e sperimentato da Gino Giugni e dai grandi sindacalisti/intellettuali degli anni sessanta e settanta.

Il paragone è soprattutto discutibile tenuto conto che i «ragazzi di via Panisperna» hanno lasciato un'eredità permanente, non così i «ragazzi di corso d'Italia»: la Consulta giuridica, finita la segreteria Trentin, è stata lasciata decadere; il rapporto equiordinato e innovatore dell'intellettuale con il politico/sindacalista è scivolato nella più tradizionale consulenza; il «realismo pragmatico» è divenuto inutile e minoritario, di pari passo con la riaffermazione dell'«economicismo giuridico» e dei valori primigeni del mercato.

Dunque la similitudine è esagerata ma si passi la suggestione, legittimata dalla fertilità dell'esperienza di allora e dalla persistenza dei valori che avevano sospinto quell'esperienza. Valori condensati in una frase,

universalità del principio di giustificazione del licenziamento, la legge n. 146/1990 sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, la legge n. 223/1991 sul nuovo sistema dei cosiddetti «ammortizzatori sociali», la legge n. 125/1991 in tema di azioni positive per la realizzazione della parità fra donne e uomini, la legge n. 421/1992 e il d.lgs. n. 29/1993 sull'unificazione tra lavoro privato e lavoro pubblico.

Dell'iniziativa della Consulta giuridica resta originalissimo il metodo, perché la Consulta nacque e operò sul rovesciamento della prospettiva tradizionale del rapporto tra politica e cultura. Per la prima volta – per quanto a nostra conoscenza – non era la politica a utilizzare su commissione le risorse intellettuali nella direzione di scopi e tesi politiche già predefiniti, ma quelle risorse intellettuali furono invitate a discutere liberamente e a immaginare soluzioni avanzate, per i temi che venivano proposti, senza predefinizione di scopi. Una volta sviluppatosi il dibattito, la cui ricchezza e utilità era così garantita proprio dall'assoluta libertà della ricerca, l'istanza politica si riservava di prendere poi in esame (per discuterle, modificarle, farle proprie o rigettarle) le proposte, spesso articolate, definite dalla Consulta.

espressa da Gianni Garofalo (2000) a commento del progetto Supiot: «le capacità di una persona e la sua produttività dipendono fondamentalmente dalla qualità della sua vita e dalle risorse che gli sono date e che egli si procura con il suo lavoro e con le sue attività sociali per formulare e realizzare progetti di vita ambiziosi e ricchi di contenuto. Per realizzare questa condizione, è necessario che la protezione sociale non si limiti a riparare i guasti – assunti come inevitabili – del processo economico, ma sia tale da dare alle persone e alle collettività intermedie le risorse che consentano loro di munirsi di una “sicurezza attiva” di fronte ai rischi eventuali che possono intervenire».

Il personalismo attivo, frutto della cultura di Gianni Garofalo – cultura originariamente cattolica e poi marxista e costituzionalista³ – lo induce in altra sede (Garofalo, 2002) ad affermare, di contro all'impostazione subalterna della prevalente dottrina giuslavoristica, che «sono tra quelli che ritengono che il rapporto tra diritto ed economia e tra scienza giuridica e scienza economica siano più complessi di una semplice subalternità dei primi alle seconde».

In questo approccio critico si coglie la sua vicinanza (e quella degli altri «ragazzi di corso d'Italia») alla lezione libertaria e pragmatica di Giugni, e di una figura affine come quella di Vittorio Foa, derivante da quel modo di *pensare all'inverso*, di destrutturare il pensiero e i blocchi mentali tradizionalmente divisi per ideologia e disciplina scientifica. Tutto ciò allo scopo di «intendere il momento storico attuale non soltanto nel suo aspetto ufficiale e apparentemente trionfante, ma in tutta la complessità delle forze che lo agitano e lo dividono [...] anzi lo sentiamo tanto più nostro quanto più in apparenza sembra darci torto» (citato in Foa, 1988, pp. 424-425).

La complessità e l'ambiguità del reale appaiono frutto della compresenza di molteplici fattori che interagiscono simultaneamente e in termini dinamici. La realtà non va mai rappresentata in modo statico ma come «un processo in movimento, e l'immaginazione non va ricondotta a mera contemplazione, bensì assunta a strumento della pratica» (Foa, 1991, p. 181).

Di qui l'impegno assiduo e paziente di Gianni non solo nella Consulta, bensì anche nella direzione di una categoria del sindacato, nel lavoro politico e in quello istituzionale universitario. In effetti l'immaginazione – per dirla con Vittorio, parafrasando i percorsi di vita di Gianni – richiede *dime-*

³ Sul retaggio culturale di Garofalo, vedi Barbieri (2011), pp. XI-ss.

stichezza con «l'ambiguità [...] [in quanto] strumento necessario per interpretare la realtà, e questo soprattutto quando l'oggetto è un cambiamento, una rottura, un confronto fra diversi. Senza l'ambiguità i rapporti tra i sessi, fra la persona umana e la natura, la stessa condizione di lavoro come costrizione e come oggetto di desiderio diventano incomprensibili»⁴.

D'altra parte la pratica deve tener conto, ma non troppo, delle acquisizioni raggiunte con l'immaginazione: «il progetto vale solo come indicazione di un percorso significativo di certi valori e se accompagnato dall'individuazione di passi concreti. Progetto è un processo di verifica fattuale della complessità, un controllo democratico costruito sui fatti», superando «l'illusione di poter cambiare gli altri senza cambiare noi stessi e poi l'attenzione concentrata sui soli interessi materiali e non anche su quelli immateriali» (Foa, 1991, pp. 162-163).

Per questo va privilegiato il metodo del gradualismo nell'azione, per «la considerazione degli altri e la valutazione della necessità del loro concorso all'azione [...] e l'apporto della gente richiede tempo». Tutto questo, scandito in alcuni passaggi teorici di Vittorio Foa, si ritrova nelle scelte di vita e di pensiero di Gianni Garofalo.

Così, per dirla con chi gli è stato più vicino (Barbieri, Voza, 2011), il suo tratto fu lo «sforzo costante di elaborare e condividere con altri un sapere critico che si interrogava costantemente sui problemi sempre nuovi che l'evoluzione tecnica e sociale poneva sul fronte della tutela del lavoro; la passione per la conoscenza che non tollerava il conformismo: ascoltava con pazienza le tesi e le soluzioni che non lo convincevano, esponeva pacatamente le proprie obiezioni, frutto sempre di letture accuratissime, ma sapeva anche mutare i propri punti di vista, appunto perché disponeva di una non comune capacità di ascoltare l'interlocutore e mettere in discussione anche la propria opinione [...] nel costante legame della sua attività con quella del sindacato, in quella originale e feconda esperienza che è stata la Consulta giuridica della Cgil, il suo metodo dialogico costante, quel suo realismo pragmatico, lo portava a valutare sempre la complessità delle questioni sottiacenti i problemi giuridici e sindacali, e la possibile pluralità delle posizioni».

⁴ Foa (1991, p. 171); di qui anche le osservazioni critiche di Garofalo al Progetto Supiot sull'equa ripartizione dei tempi di lavoro tra uomini e donne «senza alcuna problematizzazione [...] sulla differenza di genere».

In sostanza per Gianni Garofalo (e Vittorio Foa) «il compito del sindacalista (e dell'intellettuale organico) non è di trasmettere ma di suscitare energie di pensiero e di azione, di aiutare al governo di se stessi per fini più alti e solidali» (Foa, 1991, p. 174). In questo passaggio si coglie un filo di continuità con le parole di Gobetti⁵, secondo cui «il sindacalismo è nato per sconvolgere gli schemi, per stroncare le pretese illuministiche, per far scaturire la verità dalla lotta politica, per ottenere da ognuno la sua dedizione alla *praxis*».

Dall'insieme delle opere di Garofalo emerge dunque un principio fondativo, insieme analitico e azionista: il primato della persona e della sua libertà. Una libertà difficile perché scandita dal tempo coatto e dalla tensione tra diversità e assimilazione, tra movimento e organizzazione, tra bisogno e consumo. Tant'è che per Garofalo la funzione del diritto del lavoro è anche «la formalizzazione, e dunque la legittimazione, dei rapporti di potere propri delle società capitalistiche, individuando piuttosto nel sorgere delle organizzazioni rappresentative degli interessi della classe subordinata l'elemento di emersione del conflitto di interessi che deriva dalla concreta collocazione sociale degli individui nel processo produttivo. Sia la contrattazione collettiva sia il welfare state sono stati ricondotti da Gianni Garofalo alla stessa funzione ambigua di legittimare e, al contempo, limitare poteri datoriali e accumulazione capitalistica, in un mutevole compromesso con le esigenze del lavoro, e non solo nelle imprese private» (Barbieri, Voza, 2011, p. 15).

In definitiva, sia in Garofalo sia in Foa emerge il paradosso di un sindacato «che è uno strumento di avanzamento e di tutela dei lavoratori ed è anche (e forse anche per quello) uno strumento di stabilizzazione sociale», tanto che nelle stagioni alte del movimento sindacale – 1959-1963 e fine anni sessanta – «la fase più acuta dello scontro sociale ha coinciso con una sostanziale collaborazione fra lavoratori e capitalisti industriali [...] [sicché] la collaborazione si realizzava proprio perché c'era un conflitto duro» (Foa, 1991, p. 238). E ancora va rimarcata «la tendenza all'istituzionalizzazione e alla monopolizzazione del sindacato», mentre all'opposto «la tendenza [...] alla frammentazione della rappresentanza come effetto anche della frammentazione o della diversificazione profonda delle condizioni di lavoro» (Foa, 2009, p. 60).

⁵ Da *La rivoluzione liberale* del 1924.

D'altronde, anche l'istituzionalizzazione è ambigua: «quando il sindacato è forte ha bisogno di uscire nella sfera della politica [...] per realizzare [...] il rapporto tra tutela e trasformazione [...] ma avviene un fenomeno analogo anche per ragioni opposte: quando si diventa deboli, si chiede di istituzionalizzarsi illudendosi di recuperare attraverso le istituzioni la propria forza» (Foa, 2009, p. 61). Di qui il riconoscimento dell'indispensabilità del conflitto sociale come motore del progresso, nel rigoroso ancoraggio ai valori costituzionali.

D'altra parte, aggiunge Garofalo (con Roccella)⁶, «contrattazione e partecipazione non si contrappongono, ma si integrano reciprocamente. Riconoscendo “il metodo partecipativo”, le parti si danno reciprocamente atto che esiste un interesse dei lavoratori alle scelte d'impresa e gli imprenditori si obbligano a tenerne conto; ma la considerazione di questo interesse avviene attraverso l'esercizio dell'autonomia collettiva e, in via strumentale a quest'ultima, l'attribuzione ai sindacati e alle rappresentanze sindacali unitarie di alcuni diritti di informazione e consultazione».

Il futuro del diritto del lavoro, ancor prima che nelle leggi e nella contrattazione, è riposto per Garofalo nella rifondazione dei modi di operare del sindacato nel territorio allo scopo di unificare concretamente il lavoro, con metodi inclusivi a bassa istituzionalizzazione (Garofalo, 1989, pp. 145-149): «le cause della crisi di rappresentatività del sindacato e della struttura della contrattazione sono cause strutturali troppo profonde per pensare di risolverle con un intervento legislativo e non con una profonda riforma del sistema di relazioni industriali e probabilmente, scendendo ancora più in profondità, con la riforma del sistema politico [...] il fenomeno reale col quale dobbiamo fare i conti è la frammentazione del mondo del lavoro. Data la crisi del sistema di relazioni industriali e la sua relativa instabilità, l'effettiva rappresentatività del gruppo più ampio nei confronti del gruppo dei destinatari dell'atto non può più essere presunta, perché è in crisi la possibilità stessa di mediare gli interessi del gruppo minore considerato con quello degli altri gruppi coesistenti all'interno del gruppo più ampio, oppure perché il conflitto è un episodio del conflitto

⁶ Vedi Garofalo, Roccella (2010, p. 14); vedi anche Garofalo (1990, p. 63), ove si afferma la necessità di un «razionale governo del conflitto», inteso come «l'attività che perviene al compromesso tra gli interessi confliggenti senza sprechi di attività conflittuale».

più ampio tra le diverse confederazioni. Se il sindacato diventa soggetto politico in un senso molto più ricco, capace di giocare a tutto campo, non abbiamo bisogno qui di proporre o di riproporre interventi legislativi».

In altre riflessioni Garofalo (2000) aggiunge: «è attraverso politiche di sviluppo strutturali e puntuali, legate al territorio, che si può realmente sostenere l'occupazione. Vorrei sottolineare questo punto: i cultori del diritto del lavoro devono compiere un atto di modestia. Il diritto del lavoro può molto per distribuire equamente il lavoro esistente, per impedire le discriminazioni, per migliorare la qualità della vita di lavoro e non, per migliorare l'efficienza delle imprese; non può creare occasioni di lavoro dove l'insufficiente sviluppo delle forze produttive lo impedisce. Questo è compito delle politiche economiche e dei relativi strumenti giuridici».

2. Come declinare oggi la lezione di Gianni Garofalo? Una lezione di metodo e di valori, ben sapendo che «i valori, anche quando sono costruiti sull'esperienza individuale e collettiva, prima o poi si distaccano dall'esperienza, si prendono una loro autonomia e finiscono con l'irrigidirsi e col diventare irriconoscibili alla luce delle esperienze nuove» (citazione in Foa, 1991, p. 330)?

Una risposta è offerta da Ida Regalia, in un pregevole saggio (in Andreoni, 2010, p. 165), ove indica un possibile itinerario basato sulle *connessioni*. Un percorso evocativo di quella logica circolare tanto cara a Gianni Garofalo: «in definitiva – così si esprime Regalia – la prospettiva non è quella di ridurre né il ruolo distributivo né il ruolo produttivo dei sindacati, ma di ridefinirne e ampliarne la portata e l'articolazione anche in senso sociale, a partire da una riconfigurazione allo stesso tempo più universalistica e più orientata alle esigenze individuali dei diritti e delle regole. E così acquista particolare importanza la ricerca di un maggiore radicamento sul territorio, secondo una prospettiva di intervento trasversale, volto a stabilire connessioni tra le imprese, le istituzioni, la società civile e a far da ponte con gli altri territori via via rilevanti, a livello nazionale e sovranazionale [...] è qui, a livello delle strutture territoriali – Camere del lavoro, Leghe, Unioni territoriali, Camere sindacali – che possono più facilmente trovare attuazione idee e progetti su problemi che si pongono in modo trasversale rispetto alle tradizionali delimitazioni di tipo settoriale».

In un ordine di idee contigue si colloca Aldo Bonomi (2013, pp. 112-123), laddove sottolinea il ruolo cruciale del nuovo *imprenditore «creativo-comunicativo»*, attento al contesto sociale e ambientale, in un dialogo permanente con le istituzioni e associazioni territoriali: «una figura che, partendo dalla risorsa della conoscenza, “pensa” il territorio come parte integrante della sua attività economica; cerca nella sua attività imprenditoriale di realizzare, oltre che reddito, anche obiettivi di lungo periodo che mirino a creare beni relazionali e di socialità sul territorio; progetta il rapporto tra impresa e ambiente sociale. Una figura peculiare che mescola attività economica, culturale e artistica, che si pone il problema della riorganizzazione della rappresentazione e dell’identità culturale del territorio».

Lo stesso autore sottolinea anche l’importanza del nuovo approccio operativo delle istituzioni: così, «nel 2009, l’Emilia-Romagna ha provato a ripensare se stessa e il governo del suo territorio. Nel percorso di redazione del nuovo Ptr la regione è partita proprio dalle comunità, dal loro protagonismo economico e dalle loro virtù civiche. È una logica che capovolge l’usuale metodologia “dall’alto” che ha storicamente accompagnato la redazione di un Ptr. Ora non più, in quanto è la stessa realtà dei fatti che impone di andare oltre il policentrismo, per ragionare di sviluppo d’area vasta, di piattaforme produttive, di un modello poliarchico di governo del territorio»⁷.

⁷ Bonomi prosegue citando alcuni dati che vale la pena riportare: «è del 2011, per esempio, la firma di un “patto per la crescita intelligente, sostenibile e inclusiva” con i protagonisti sociali del lavoro, dell’impresa e dell’associazionismo. Una crescita fondata su una nuova sintesi tra sapere, *green economy* e *Made in Italy*, sulla consapevolezza che bisogna puntare sul legame tra i nuovi professionisti del capitalismo cognitivo e quelle imprese manifatturiere a medio e alto contenuto tecnologico, che sono oggi un quinto del totale e che occupano un terzo della forza lavoro. Così, oltre al rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga, si punta a far raggiungere alle attività di ricerca e sviluppo il 3 per cento del Pil regionale, attraverso un’azione comune tra pubblico e privato per accedere sempre più ai finanziamenti europei, l’unico posto in cui attualmente ci sono soldi pubblici veri e non spostati da un capitolo di spesa all’altro. E ancora: si mira ad attuare il pieno sviluppo di una filiera delle energie rinnovabili e dell’efficienza energetica, attraverso gli accordi con le *multitilities* territoriali e con i tecnopoli presenti sul territorio regionale; si finanziano le reti d’impresa, nelle loro diverse forme giuridiche, per favorire l’internazionalizzazione delle piccole e medie imprese; si accelera la realizzazione delle opere pubbliche programmate, predisponendo contestualmente il piano per la banda ultralarga; infine, si punta alla riforma del mercato del lavoro, agevolando le imprese che assumono giovani con un contratto a tempo indeterminato e riservando ulteriori risorse ai contratti di apprendistato e al sostegno alle politiche di conciliazione per favorire l’occupazione femminile».

In sostanza, a livello territoriale occorre individuare canali e strutture di rappresentanza del sindacato, del patronato e delle altre organizzazioni di rappresentanza che tengano conto in modo appropriato di una molteplicità di fattori: la pluralità dei modi di raccordo con la produzione collettiva; l'intreccio tra lavoro, territorio e vita privata, entro comunità spesso non contigue; la complessità delle relazioni sociali e delle molteplici identità in capo ai medesimi soggetti; la crescita del lavoro immateriale; la differenziazione e la volubilità dei redditi e degli status. Resta ferma, ovviamente, la necessità di un referente forte per le rivendicazioni di carattere lavorativo.

A latere, occorre che quel medesimo soggetto collettivo, ovvero una forma plurisettoriale di secondo o terzo grado, possa provvedere ai bisogni, ovvero raccordare i primi alla sfera più vasta delle relazioni sociali. Un'economia delle relazioni non può infatti prescindere da organizzazioni interattive.

Sotto quest'ultimo profilo appare importante trovare uno strumento che *riunifichi le sedi in cui si svolgono le tematiche del lavoro e del non lavoro*, le rivendicazioni economiche e normative e la banca del tempo, alcuni servizi alla persona, la consulenza e l'assistenza amministrativa, legale e fiscale. È quanto accaduto agli inizi del secolo, quando il passaggio dall'economia agricola a quella industriale, ovvero il travaso dell'industria da un settore all'altro, hanno caricato sulle Camere del lavoro, d'intesa con molte istituzioni locali, i compiti di collocamento, di controllo dell'uso della forza lavoro, di organizzazione del tessuto sociale; in breve, i compiti di ricomposizione dei tempi di vita dei soggetti in età da lavoro.

Da questo punto di vista è paradossale che le istituzioni del movimento operaio abbiano oggi sostanzialmente dismesso (il controllo o il coordinamento di) quelle iniziative che – dalle cooperative di produzione e lavoro alle cooperative di consumo, dalla casa della cultura al centro di servizio, dall'ufficio vertenze al dopolavoro – avevano, in sintonia con le Camere del lavoro, il compito di affrontare in modo integrato le tematiche del territorio.

Certamente lo sviluppo della contrattazione di categoria ha tolto spazio alle vertenze territoriali e alle funzioni collaterali, atte a garantire al meglio il governo dei flussi di manodopera. Tuttavia è evidente come il declino del modello fordista e diffusivo – e l'avvento di un capitalismo «introverso», ristretto nelle aree ricche del mercato triadico (Stati Uniti-

Unione Europea-Estremo Oriente) – debba indurre alla riscoperta del modello originario. Anche ora, infatti, torna prioritario il compito di ricomporre produzione e riproduzione, società e politica, entro un processo di mediazione civica su base comunitaria. Come tutto ciò debba tradursi in proposte di merito è cosa ancora incerta sul terreno della riflessione teorica, e ancor prima su quello dell'esperienza.

Vale comunque la pena di richiamare l'impostazione originaria che concepisce la Camera del lavoro come sede di studio del territorio e programmazione degli interventi, per una ripartizione pianificata del lavoro, coniugando contrattazione, concertazione e cogestione; collocamento, formazione e cooperazione; consulenza giuridica (all'organizzazione) e assistenza giudiziaria (agli iscritti). In tal modo verrebbe a costituirsi, sul versante dei lavoratori, uno strumento all'altezza dei tempi attuali, segnati dal progredire dei progetti di sviluppo locale. Salvo poi confrontarsi con una pluralità di attori, in sede di concertazione, coordinando i piani settoriali e i servizi di supporto, e unificando gli incentivi per la manodopera e per il capitale.

Verso tale direzione cospira una molteplicità di fattori: alcune esperienze pilota di pianificazione territoriale dal basso (su cui vedi Bonomi, 2013); la regionalizzazione del collocamento; i patti territoriali; la riforma degli incentivi; lo sviluppo del *non profit* dentro la riforma dell'assistenza; le spinte federaliste; gli interventi comunitari, tra coesione e sussidiarietà; le forme di flessibilità dentro i circuiti del mercato locale del lavoro.

Forse è possibile ricomporre questi filoni, in termini vicini agli auspici di Gianni Garofalo, mediandone le polarità dentro progetti di sviluppo locale. Il che significa pensare ai diritti di cittadinanza, a parte un nucleo di diritti soggettivi perfetti e inderogabili, come chance, la cui latitudine si misura dentro percorsi locali di promozione e controllo. In tal modo l'organizzazione sindacale acquisterebbe maggiore visibilità, in un mercato locale auspicabilmente affluente. L'insieme di questi processi potrebbe finalmente portare a emersione la domanda inespressa di tutela. Il che consentirebbe di avviare a ricomposizione il catalogo dei diritti e l'effettività degli stessi.

Altra cosa è l'intervento del sindacato nell'economia del mercato globale, segnata dal dominio delle multinazionali e dalla persistenza nell'emisfero occidentale di sovrapproduzione, sottoconsumo e di una depressione di medio periodo. Le vicende di Pomigliano d'Arco (e gli effetti imita-

tivi su altre imprese: vedi il caso Indesit) inducono a ritenere giusta la lotta di resistenza avviata dalla Fiom e poi dalla Cgil; una lotta peraltro dall'esito incerto se confinata nella sola sfera resistenziale, malgrado lo stimolo offerto dalla Corte Costituzionale con la nota sentenza n. 231/2013.

Anche qui le «virtù del cerchio» andrebbero percorse. Sembra vero, infatti, quanto affermato da quella letteratura economica (Antonelli, 2010, p. 214), secondo cui «si esce dalla depressione solo quando un nuovo grappolo di innovazioni riesce a formarsi e si traduce in nuove opportunità di crescita, investimento e profitto [...] in grado di assumere carattere orizzontale e quindi un ampio saggio di applicazione», fino a includere quella università (ed enti pubblici di ricerca) tanto cara a Gianni Garofalo.

In questo quadro – come ricordava Garofalo – il ruolo della politica economica resta cruciale sia per aumentare i processi di innovazione⁸ sia per contenere gli effetti della disoccupazione e della crisi della domanda aggregata, mediante politiche di sostegno e di redistribuzione del reddito. Se così fosse – come pare – il ruolo del sindacato dovrebbe estendersi a livello di concertazione territoriale, nazionale e comunitaria. Un'esperienza già praticata, talvolta con successo, almeno per la tenuta del sistema e dell'occupazione⁹.

D'altra parte, resta vero ciò che diceva Gianni Garofalo: gli accordi (anche concertativi) sono realistici se accompagnati da un robusto conflitto. Una volta di più l'ambiguità e la logica del processo circolare possono trovare un'applicazione virtuosa. Una circolarità anche tra politica e scienza, da ricomporre nel segno della storia, poiché – direbbe Garofalo – la conoscenza del passato aiuta a porre le domande giuste sul presente.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (1996), *La disciplina del mercato del lavoro*, Roma, Ediesse.

AA.VV. (1991), *Un progetto per il diritto del lavoro*, Roma, Ediesse.

Alleva P., Allamprese A. (2011), *Gianni Garofalo e la Consulta giuridica della Cgil*, in Barbieri M., Voza R. (a cura di), *op. cit.*, p. 21.

⁸ Ad esempio nei modelli di finanziamento, riforma della pubblica amministrazione, biotecnologie, *green economy*, beni pubblici: vedi Pennacchi (2010).

⁹ Non anche per la redistribuzione del reddito e la difesa dell'ambiente: vedi Franzini (2010, p. 148).

- Antonelli C. (2010), *Un piano di politica economica per fronteggiare una depressione schumpeteriana*, in Pennacchi L., *op. cit.*
- Barbieri M. (2011), *Gianni Garofalo: un giurista per il lavoro*, in *Rivista Giuridica del Lavoro*, 3, pag. X.
- Barbieri M., Voza R. (a cura di) (2011), *Gianni Garofalo. Il Pane del sapere*, Roma, Ediesse.
- Bonomi A. (2013), *Il capitalismo in-finito*, Torino, Einaudi.
- Foa V. (2009), *Il sindacato nella Costituzione*, in *Le autonomie e il lavoro*, Roma, Ediesse, p. 60.
- Foa V. (1991), *Il Cavallo e la Torre*, Torino, Einaudi.
- Foa V. (1988), *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943* (a cura di F. Montecvecchi), Torino, Einaudi.
- Franzini M. (2010), *A proposito di crisi...*, in Pennacchi L., *op. cit.*
- Garofalo M.G. (2000), *Lavoro e diritto del lavoro. Una ricerca controcorrente (a proposito di Alain Supiot, Au delà de l'emploi)*, in *Quale Stato*, 4, p. 341.
- Garofalo M.G. (2002), *Pluralismo, federalismo e diritto del lavoro*, in *Rivista Giuridica del Lavoro*, I, pp. 401-414.
- Garofalo M.G. (1990), *Verso l'unificazione del mondo del lavoro?*, in Isam, *Riforma del rapporto di pubblico impiego*, Milano, Franco Angeli.
- Garofalo M.G. (1989), *Può la crisi di legittimazione del sindacato essere risolta con un intervento legislativo?*, in Amato F., Mattone S. (a cura di), *Il sindacato alla svolta degli anni '90*, Milano, Franco Angeli.
- Garofalo M.G., Roccella M. (2010), *Premessa*, in Garofalo M.G., Roccella M., *Commentario al contratto collettivo nazionale di lavoro dei metalmeccanici*, Bari, Cacucci.
- Pennacchi L. (a cura di), *Pubblico, privato, comune*, Roma, Ediesse.
- Regalia I. (2010), *Il ruolo degli attori sindacali ieri e oggi*, in Andreoni A. (a cura di), *Nuove regole per la rappresentanza sindacale. Ricordando Massimo D'Antona*, Roma, Ediesse.